l'Unità 50° 1924-1974

Nasce dalla storia vive nella lotta

Cinquant'anni di battaglie ininterrotte anche sotto la dittatura fascista - L'organizzazione nel lungo periodo della clandestinità - Il ritorno a Milano nel 1942, per preparare il riscatto nazionale - La stampa della Resistenza - Con le quattro edizioni del dopoguerra inizia una stagione nuova che prosegue fino ai nostri giorni in una immutata tradizione di lotta

Bandiera di libertà e di democrazia

di LUIGI LONGO

NEL CELEBRARE il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'*Unità* non intendiamo solo ricordare ed esaltare il cammino luminoso che l'organo del nostro partito ha percorso negli anni della sua combattiva esistenza per attingere da questa esperienza sempre nuova ispirazione e forza per andare ancora più avanti.

La storia dell'*Unità* è tutt'uno con quella del PCI. Ma potremmo aggiungere che la funzione ed i compiti svolti dal nostro quotidiano, nelle più diverse condizioni di lotta, occupano un posto a sé, e di grande rilievo, nelle vicende del nostro partito e del movimento operaio e democratico italiano.

Questa particolarità deriva direttamente dal fatto che l'*Unità* sin dai primi giorni della sua vita, fu concepita ed orientata, nel solco dell'insegnamento leninista, non solo come agitatore e propagandista collettivo, ma anche come elemento di organizzazione e di direzione politica di massa.

Questa funzione venne svolta eroicamente dall'*Unità* clandestina negli anni della tirannide fascista, quando il nostro giornale — per molto tempo quasi unica voce nel generale silenzio delle correnti non fasciste — si sforzò di dare ai lavoratori e ai gruppi antifascisti attivi precise indicazioni di organizzazione e di lotta, partendo dai problemi concreti delle masse e dalle esigenze del paese.

Questa funzione la assolse ancora, ed in primo piano, quando si trattò di gettare le basi e di sviluppare su larga scala la guerra partigiana, di guidare la riscossa operaia e nazionale contro l'occupante straniero e l'oppressione nazifascista e quando si trattò di definire una politica unitaria di rinascita dell'Italia.

Infine, dalla Liberazione ad oggi, l'*Unità* ha contribuito potentemente ad orientare alla lotta ed a raccogliere insieme tutte le forze disponibili per ogni battaglia interna ed internazionale, in difesa della pace e della democrazia, per il progresso e la trasformazione dell'Italia in senso socialista.

Tutto ciò è stato ed è possibile perché l'*Unità* non è mai stata e non è soltanto il risultato del lavoro di una redazione, perché essa non è mai stata e non è soltanto l'organo di un forte e grande partito come il nostro, ma è anche la voce di un largo movimento antifascista e rinnovatore, portatore degli ideali più elevati dell'umanità.

Per questo suo carattere popolare e di massa l'*Unità* è sempre stata sostenuta, durante tutta la sua esistenza, dalle lotte e dai sacrifici di generazioni e generazioni di militanti e di lavoratori che, anche nelle situazioni più dure e difficili, hanno sempre provveduto a diffonderne la parola e l'azione e ad assicurarle i mezzi di sopravvivenza e di diffusione capitale, ridotti spesso a strumenti di ricatto nei confronti del potere politico, per ottenerne favori economici, con cui affrontare tutti i problemi di bilancio e di maggior costo per la ricchezza di pagine e di servizi.

Il problema, quindi, della difesa dell'*Unità*, dell'appoggio attivo alla sua diffusione, al suo finanziamento, alla sua penetrazione tra le masse popolari resta e non è meno grave ed urgente che per il passato.

Ancora oggi, come sempre, sono necessari gli sforzi di tutti per migliorare l'*Unità*, farla sempre più ricca di contenuto, farla arrivare nelle mani di tutti perché possa assolvere la sua funzione di guida e di organizzazione. Direi che oggi questi sforzi sono più necessari che mai proprio di fronte alla potenza dei mezzi che i nemici della libertà e del progresso sociale e civile impiegano per manipolare l'informazione, confondere le idee e fuorviare l'opinione pubblica su tutti i problemi decisivi della vita nazionale. Di fronte alla deformazione dei fatti, alla confusione che si cerca artatamente di fare, è necessario salvare e potenziare la voce di libertà, di confronto, di dibattito politico e ideale che l'*Unità* è sempre stata.

Collegamento con la realtà

Fin dal suo sorgere, a cominciare dallo stesso nome, essa si è sempre proposta di esprimere nella vita politica e sociale nazionale non solo una esigenza unitaria di tutte le forze nazionali progressive e di costituire uno stimolo al confronto e al dibattito sia sulle questioni di interesse concreto ed immediato ma anche su tutti i problemi di prospettiva e di progresso nazionale. In questo senso la sua azione è sempre stata indice di libertà e di democrazia; è stata e deve essere sempre più uno dei termini essenziali della dialettica sociale e politica nazionale, senza la quale non si può parlare di vera libertà e democrazia.

L'*Unità* ha tratto continuamente la sua forza dal collegamento diretto con la realtà nazionale, con la sua storia, con i bisogni e i sentimenti più profondi delle grandi masse popolari italiane. In questo preciso rapporto sta il segreto per cui l'esistenza dell'*Unità* è divenuta via via un grande fatto nazionale, unico, sia dal punto di vista politico che da quello giornalistico-editoriale.

Noi ci siamo sforzati (e sempre più dobbiamo sforzarci) di fare dell'*Unità* uno strumento che per il suo ampio respiro politico, per i suoi contenuti, per la sua stessa presentazione, possa essere bene accolto in ogni famiglia italiana, contribuendo ad illuminare l'orientamento dei lavoratori, delle donne, dei giovani, degli intellettuali sui loro problemi nonché sulle grandi questioni nazionali e internazionali. Ma è certo che la sola fattura del giornale o la sola scelta dei suoi temi non avrebbero fatto fare molta strada alla diffusione delle nostre idee, delle nostre proposte, dei nostri obiettivi.

Se in tutti questi anni l'*Unità* ha potuto conquistare milioni di lavoratori, di giovani alla nostra politica, alla nostra lotta, ciò si deve al lavoro immenso, svolto con passione e sacrifici, con tenacia e fervida inventiva, dalle organizzazioni del partito, da diverse generazioni di militanti comunisti e da una larga massa di sostenitori, di amici, che l'hanno appoggiata economicamente, soldo su soldo, l'hanno difesa — quando necessario — anche con le armi, l'hanno stampata e diffusa con il sacrificio della propria libertà e qualche volta della vita, sfidando la bieca sorveglianza del padrone e della polizia, assolvendo così un duplice compito di agitazione e di organizzazione, e intessendo la sottile e fitta rete di combattenti che al momento della lotta decisiva ha rivelato in pieno la sua consistenza e la sua forza.

Per questo, celebrando i cinquanta anni dell'*Unità* ricordiamo con gratitudine e indichiamo con orgoglio tutti quei compagni vecchi e giovani, quei simpatizzanti che con il loro lavoro hanno fatto dell'*Unità* il grande giornale del popolo italiano e la gloriosa bandiera del nostro partito.

I risultati ottenuti ci dicono quanto sia grande e decisiva la funzione di questi compagni e amici. Non mi riferisco solo ai risultati traducibili in milioni di copie diffuse o in miliardi di lire raccolti. Penso anche alla funzione senza pari di orientamento politico e ideale, di educazione, culturale che il più modesto militante comunista ha svolto e svolge portando l'*Unità* in una officina, in una famiglia, in un casolare di campagna; facendo del giornale la base di un vivo e continuo dibattito fra le masse; raccogliendo critiche, proposte destinate a migliorare e ad arricchire il giornale stesso.

A questa splendida tradizione dobbiamo ispirare, ancora una volta, il nostro impegno, il nostro lavoro di queste settimane, di questi mesi per conquistare nuovi combattenti alla grande battaglia che ha come obiettivo la difesa dei diritti democratici e di libertà, la difesa delle istituzioni repubblicane e antifasciste, l'avanzata dei lavoratori e del nostro paese sulla via di nuovi progressi e di trasformazioni profonde.

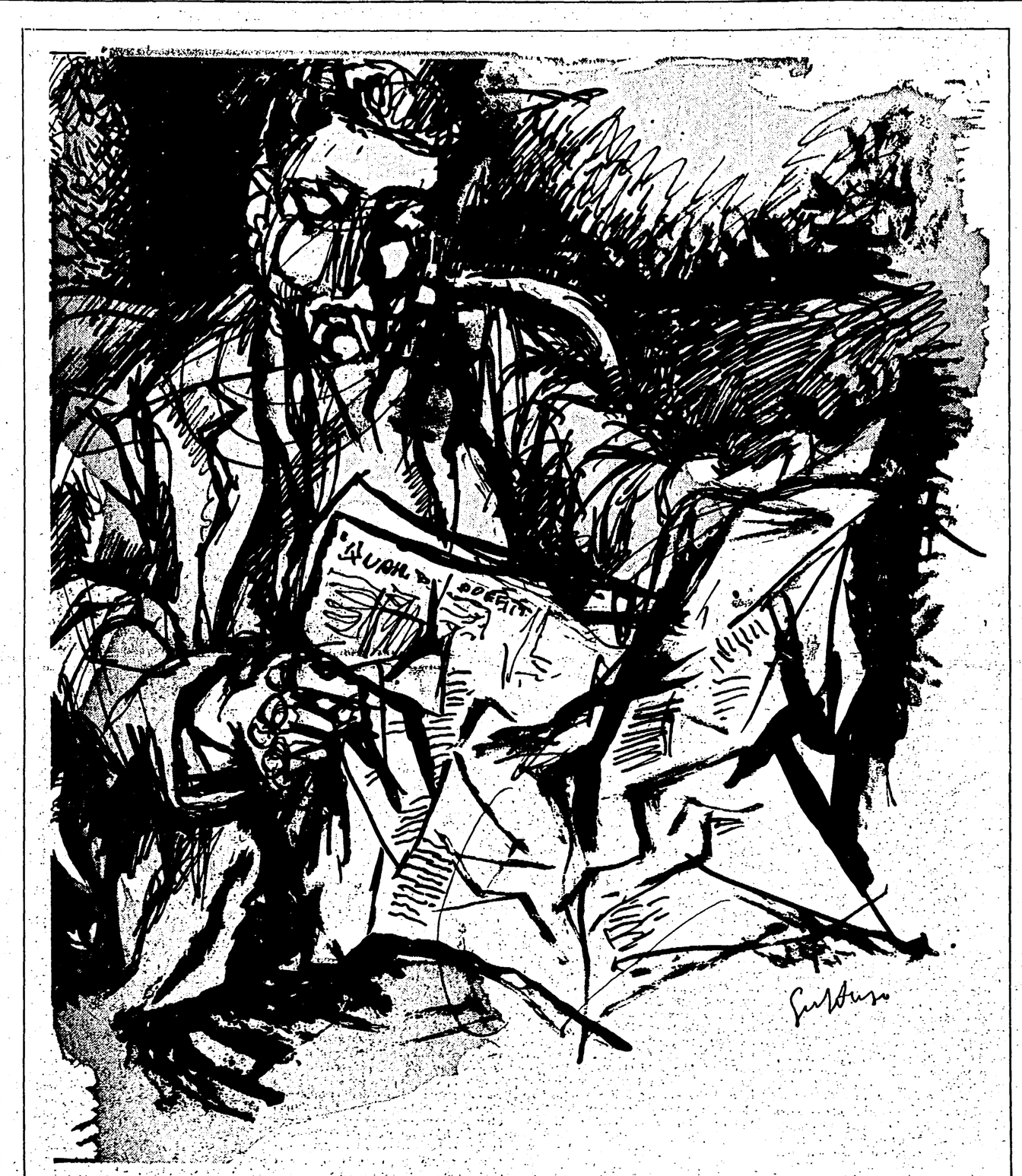
I gruppi più reazionari, le forze eversive e conservatrici vogliono giocare la carta del referendum sull'abrogazione del divorzio come una occasione per mutare a loro vantaggio i rapporti politici nel paese. Queste forze contano anche sull'uso e l'abuso di mezzi potenti per disorientare e manipolare vasti settori di opinione pubblica. A quest'opera di inquinamento delle coscienze dobbiamo contrapporre, più che mai, la nostra azione ampia, organizzata, combattiva, recando fra i lavoratori, fra le masse cattoliche la parola unitaria dei comunisti, il nostro giornale. Andiamo anche a questa impegnativa battaglia con l'*Unità*, per combattere e vincere uniti e per andare più avanti.

Appoggio attivo

Si può dire che la sua esistenza è sempre stata il frutto di lotte aspre e complesse. Tutte le forze del potere economico e politico, della conservazione sociale si sono sempre coalizzate contro il nostro giornale per contrastarne, con ogni mezzo, l'esistenza e l'azione, costringendolo all'illegalità o perseguendone i lettori, al tempo del fascismo, quando anche solo il possesso di una copia dell'*Unità* poteva essere motivo di rappresaglia padronale e poliziesca.

Naturalmente con la caduta del fascismo sono cambiati i modi e il grado di questa repressione, ma non l'intento di utilizzare tutti i mezzi e i pretesti per creare difficoltà alla esistenza del nostro giornale, alla sua diffusione e libera circolazione nelle case e nei luoghi di lavoro.

Anche nell'attuale regime democratico, condizionato fortemente dal dominio dei grandi monopoli economici e dal monopolio del potere da parte della Democrazia cristiana, si tende sempre più a rendere difficile l'esistenza dell'*Unità*, a costringerla a condizioni difficili di bilancio, boicottandone la pubblicità, praticando una politica di costi elevati per tutto quanto concorre alla produzione, distribuzione e al prezzo della stampa, ponendo così il nostro giornale in condizioni di inferiorità tecnica e di servizi nei confronti dei giornali dei monopoli più parassitari e del grande



Renato Guttuso: « Lettore dell'Unità »

Le tappe di un aspro cammino

di Paolo Spriano

ANTONIO GRAMSCI stava a Mosca quando scrisse quella lettera, divenuta poi famosa, che diceva: « Io propongo come titolo *l'Unità*, puro e semplice ». Era il 12 settembre del 1923. L'avevano appena ricevuta a Milano al Comitato esecutivo del Partito che la polizia faceva una nuova retata di dirigenti comunisti. Già erano in galera in attesa di processo Bordiga e Grieco e, il 21 settembre, è la volta di Togliatti, di Gennari, di Tasca, di Leonetti, di Mario Montagnana. Probabilmente è nel corso di quella irruzione poliziesca che la lettera viene sequestrata (infatti, è stata poi ritrovata negli archivi dello Stato). E non si può certo immaginare un inizio più tormentato e difficile per un giornale che pur si sarebbe rivelato davvero un « puer robustus sed malitiosus », avrebbe goduto ottima salute nelle più varie tempeste di un cinquantennio. Il Partito comunista d'Italia è, nel 1923, senza un quotidiano. *L'Ordine nuovo*, *Il comunista*, *Il lavoratore* sono stati variamente soppressi, distrutti, perseguitati alla fine del 1922, con la presa mussoliniana del potere. Bisogna a tutti i costi tornare nelle edicole con la voce dei comunisti, approfittare degli ultimi margini di legalità concessi dal governo non ancora divenuto regime per essere presenti nella lotta politica e sociale che si riaccende in attesa delle elezioni.

Il primo numero dell'*Unità* esce il 12 febbraio del 1924, « quotidiano degli operai e dei contadini », come dice il sottotitolo, e soltanto dopo che la frazione dei terzinternazionalisti è entrata nel partito il sottotitolo muta in quello di « organo del Partito comunista di Italia ». Il giornale, diretto da Ottavio Pastore (e avendo come condirettore il socialista terzinternazionalista — o «terzino» come si diceva — Francesco Buffoni), appare un po' grigio e gracile. Piccoli titoli, a una colonna, e in alto, sotto la testata, un neretto redazionale. E' morto da venti giorni Lenin. « Non vogliamo — si legge — che questo primo numero di un giornale proletario compaia senza contenere un riverente saluto alla memoria del più grande combattente e compagno nostro, testè tolto alla vita. Rimanga il suo nome impresso sull'inizio dell'opera nostra, come promessa per l'avvenire ». Ma la misura « la pacatezza non traggano in inganno. Il giornale si butta subito nella campagna elettorale. Ci sono in quel momento — secondo i dati forniti da una relazione di Togliatti all'Internazionale comunista — 12.000 iscritti al PCd'I, per il 95 % operai e contadini. Il Partito riesce a presentare le sue liste in tredici delle quindici circoscrizioni, l'*Unità* arriva a tirare 25.000 copie nonostante il boicottaggio cui è fatta segno da tutto l'apparato repressivo.

Gramsci torna in Italia dopo le elezioni, in maggio; è deputato comunista per la circoscrizione del Veneto, uno dei 19 eletti nelle nostre liste unitarie, con Gennari, con Grieco, con Picelli, con Gullo, con Lo Sardo, con Graziadei, con Maffi. Ed è di nuovo lui che da Roma, il 21 giugno del 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, indica il titolo che sarà la parola d'ordine del partito e che compare su tutta la pagina, « Abbasso il governo degli assassini! », chiamando i lavoratori allo sciopero generale antifascista. Il giornale ora è diretto da Alfonso Leonetti; la redazione è in via Napo Torriani a Milano, e Gramsci fa mettere un letto da campo nella stanzetta che gli è riservata. Ci sono anche Leonildo Tarozzi, Platone, Berti, Germanetto, Fidia Sassano, Li Causi, Ravagnan, Amoretti, D'Onofrio (che cura la pagina dei giovani), Camilla Ravera, che redige la « tribuna della donna ». E per la pagina sindacale scrivono Serrati, Roveda, lo stesso Germanetto. La tiratura sale a 70 mila copie nelle settimane culminanti della crisi Matteotti.

Ma non si è che all'inizio delle vicissitudini del quotidiano dei comunisti italiani che si fa le ossa nell'imperversare della bufera, sotto i sequestri sempre più fitti, sin dall'estate del 1924. Si lega strettamente con un'avanguardia operaia che non trema, che manda lettere d'incoraggiamento e di discussione al giornale, che forma una rete di corrispondenti di fabbrica e alle notizie e alle critiche aggiunge anche i soldi. Nel 1926, sotto l'imperversare delle leggi liberticide, l'esistenza dell'*Unità* è legata a un filo, che si spezzerà dopo l'ultima mazzata dittatoriale del novembre, mentre le porte del carcere si aprono per rinchiudervi tanti dirigenti e militanti comunisti e dentro una cella è rinserrato anche il capo del partito, Gramsci. Con lui c'è Mauro Scoccimarro. Sarà proprio Scoccimarro che ricorderà, nel 1951: « A un certo momento l'*Unità* uscì interamente coperta dalla sottoscrizione. La impressione fu enorme: la sottoscrizione assunse il carattere di un vero e proprio plebiscito antifascista. Il governo fece sequestrare il giornale e poi ne sospese la pubblicazione. Ma subito dopo l'*Unità* uscì clandestinamente continuando a pubblicare esclusivamente le liste della sottoscrizione. Il successo divenne clamoroso. Il governo fascista aveva subito uno scacco grave ».

Ora, in effetti, a partire dal 1927, l'*Unità* diventa sinonimo di giornale clandestino. E dire clandestinità è dire gloria e storia stessa del partito. Giacchè, se il giornale del Partito comunista nel biennio 1924-'26 non era che una voce tra quelle che pure valorosamente si opponevano alla tirannide (dall' *Avanti!* al *Popolo*, dalla *Voce repubblicana* al *Mondo*, per non citare che le più combattive), se persino *Il Corriere della sera* vantava titoli di merito nella battaglia per la libertà, già il 1 gennaio 1927 si avverte una differenza che possiamo tranquillamente segnare come una differenza di qualità. *Il Corriere della sera*, sbarcato Albertini, continua ad uscire, ma è diventato un giornale servo del regime. I quotidiani dell'antifascismo che non si sono piegati sono ridotti al silenzio e, per qualcuno di essi, la loro vicenda futura sarà l'odissea di giornali di emigrati. *L'Unità* invece, riappare alla macchia, nel paese. Certo, non tutti i giorni.

Nel 1927, mentre il partito, a prezzo di continui arresti, reagisce rabbiosamente alla dittatura, l'*Unità* moltiplica le sue edizioni, con una periodicità quindicinale. Il primo numero clandestino porta la data, appunto, del 1 gennaio, esce a Milano, e il titolo reca: « La furia della reazione non stroncherà la resistenza proletaria ». Il 10 gennaio esce a Torino e il titolo non è meno emblematico: « Il Partito comunista è insopprimibile! Il potere fascista sarà abbattuto dalla classe operaia ». Nel testo di entrambe le edizioni si legge: « Questo nostro giornalino che oggi esce col titolo glorioso del nostro quotidiano soppresso rappresenta il persistere della nostra coscienza di classe, della nostra volontà di lotta, e la continuità della nostra lotta ». Accanto al motto « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », nella *manchette* compare la frase di Lenin « L'avvenire è del comunismo ». Sono i giovani a organizzare la stampa e la diffusione del giornale (e subito vengono arrestati Giovanni Grilli di Ravenna, Umberto Ghini di Bologna, Gino Morelato, un tipografo di Verona). In febbraio l'*Unità* ha una diffusione clandestina di 10.000 copie in Lombardia, di 8.000 in Piemonte e altre edizioni, con il materiale inviato dal centro si stampano a Bologna, a Trieste, a Napoli, a Roma, in Toscana. Si arriva, così, a una diffusione di 23.000 copie, sotto il terrore. E senza una copia di resa. Leonetti commenta su *Lo Stato operaio*, la rivista che Togliatti e il Centro estero fanno uscire a Parigi: « Ah, sì, dicevano gli operai l'un l'altro scambiandosi i giornalini, ci siamo ancora, ci siamo ancora! ».

La presenza nelle fabbriche e nei paesi. Una sfida continua al fascismo è contenuta in quei fogli. Non si esalterà mai abbastanza questo elemento, nè si tratta soltanto di una soddisfazione morale e sentimentale, pur legittima, di un vanto indiscutibile. Gli è che « uscire » negli anni più bui, uscire nel 1927, e nel '28, e nel '29, e negli anni successivi, significa compiere una semina politica straordinaria. Un giornale clandestino non si legge, si divora, non si butta via, lo si passa a un compagno, e quello a un altro. Scotta perchè può significare perdere il lavoro, andare sotto processo, venire spedito in galera o al confino, venire bastonato e torturato alla sede rionale del fascio o in questura, ma è prezioso. In un Paese in cui tutti i giornali legali sono uguali, tutti fascisti, con un bombardamento propagandistico assordante, tronfi, baldanzosi, mentre uomini d'affari e vescovi, letterati e sportivi, generali e osservatori stranieri, vanno a gara nel lustrare le scarpe a Mussolini, nell'elogiare la nuova èra fascista, in questa Italia, decine di migliaia di proletari, il metallurgico e il falegname, il tranviere, il ciabattino, il bracciante, si passano

(Continua nella pag. seguente)